

LUISA CARBONE<sup>1</sup>

IRREDENTISMO E NEUTRALITÀ:  
I RIFLESSI DELLA GEOGRAFIA ATTIVA ED OPERANTE  
DELLA GRANDE GUERRA

*Scarti di significati e punti di vista*

Rare pagine nella storia del Novecento sono state rilette con l'attenzione e la meticolosità con cui in questi ultimi anni gli studiosi si sono dedicati ad esaminare le vicende della Prima Guerra Mondiale.

Questa impresa storiografica è certamente un fenomeno che ha interessato tutta l'Europa, ma fra tutti i Paesi l'Italia, forse, spicca per la quantità di convegni, pubblicazioni, documentari e siti web, prodotti con nuovi obiettivi e nuove sensibilità, così come documentano le relazioni presentate durante la Giornata di studio *Cesare Battisti, la Geografia e la Grande Guerra* del 4 maggio 2018 organizzata dalla professoressa Elena Dai Prà dell'Università degli Studi di Trento. La finalità dell'incontro è stata proprio quella di mostrare le molteplici sfaccettature – geografiche, storiche, sociali, antropologiche, culturali – che si stratificano e si assommano sulla voce Grande Guerra. Così come evidenziato dalla presentazione dei due volumi: *Per un Atlante della Grande Guerra* a cura di Carla Masetti e *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera* a cura di Elena Dai Prà; ma anche da quanto argomentato dagli ospiti della *Tavola Rotonda* moderata da Edoardo Boria. Contributi che sicuramente hanno avuto il merito di offrire una lettura della Grande Guerra, non come mera successione di eventi militari, ma come occasione per colmare il racconto geografico e storico del primo conflitto mondiale, che per decenni è stato parziale; va sottolineata, di fatto, la grande quantità di documenti esistenti non del tutto studiati, in particolare negli archivi militari, ancora oggi in parte secretati.

Sono dunque lieta dell'invito rivolto dalla professoressa Elena Dai Prà, che ringrazio personalmente e a nome del Presidente Andrea Riggio e di tutto il Direttivo dell'Associazione dei Geografi Italiani (A.Ge.I.), per aver condiviso l'occasione dei lavori della Giornata e per l'opportunità di ragionare sul ruolo della Geografia e sulla eredità culturale dei geografi del Primo conflitto.

---

<sup>1</sup> Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo (DISUCOM), [luisa.carbone@unitus.it](mailto:luisa.carbone@unitus.it)

D'altronde riflettere su un periodo storico così denso e molteplice è tutt'altro che semplice; ad ogni analisi emergono scarti di significato e ulteriori punti di vista che ne acquiscono la portata, ne amplificano il riferimento e inducono ad affrontare non solo i fattori economici, le relazioni internazionali e i fatti bellici, ma anche memorie, emozioni, valori spesso filtrati dai media, che ebbero un primo e grande impatto sull'immaginario collettivo. Tanto che il Primo Conflitto Mondiale, di fatto, offre pagine cancellate, coni d'ombra e scheletri negli armadi al pari della Seconda Guerra Mondiale. Il vissuto quotidiano dei combattenti, la loro sensibilità psicologica, le loro microstorie narrate in lettere e diari sono ormai al centro di un mosaico orribile e affascinante allo stesso tempo. Ne deriva un ritratto tuttora inedito e sorprendente che solleva questioni storiche, geografiche e sociali, che investono il ruolo dei vincitori e vinti e rientrano nella sfera dei cosiddetti «argomenti patriotticamente delicati» (VIANELLI e CENACCHI, 2012, p. X), come la questione dei prigionieri italiani dichiarati disertori o gli errori strategici commessi dai comandi militari.

### *Guerra e neutralità di ieri e di oggi*

All'inizio delle Celebrazioni della Grande Guerra e in questi ultimi anni, molti saggi – italiani, inglesi, tedeschi e francesi – oltre a pubblicare documenti relativi alla composizione antropologica degli eserciti in conflitto, alle date delle battaglie, alle relazioni che fecero da sfondo e contesto alla catastrofe bellica, hanno suggerito ricerche e analisi comparative fra l'odierna società e la *Belle Époque*, che vide lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Sono state annotate diverse somiglianze che interessano svariati campi delle relazioni internazionali: da un potere che si scontra con una logora egemonia a Stati in crisi e nuove potenze politiche ed economiche smaniose di affermarsi sulla scena mondiale. E naturalmente, oltre al tramonto di un ordine, la crisi di culture antiche, lo sconvolgimento della vita intellettuale, il dramma degli sfollati, se poi non bastasse a tutto questo si aggiungono le rivendicazioni di territori, di identità e di religioni. Sembra di ricostruire un passato complesso e ancora oggi cruciale per il destino dell'Europa. La nostra società in cui i saperi si incontrano, si scambiano, dando nuove opportunità di conoscenza e di riesame dell'identità europea, fa confronti suggestivi e impressionanti, ma la Grande Guerra dovrebbe essere un monito, anche se in verità gli Stati paradossalmente non ne uscirono con un desiderio di pace.

Quando nel mese di aprile del 2018 è stato lanciato l'attacco contro il presunto arsenale di armi chimiche in Siria, a cento anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale, si è dunque tornati a parlare di armi chimiche, ma soprattutto di assetti geopolitici e di scacchiere mondiale.

In particolar modo nelle pagine del motore di ricerca Google sono apparsi

termini noti come “attacco” – con ben 427.000 visualizzazioni degli articoli nella prima ora di uscita della notizia dell’attacco israeliano alla base siriana, avvenuto tra le 00:25 e le 00:53 del 9 Aprile 2018 – “alleanze” – in riferimento a Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna – ‘ruolo’ – in riferimento a Russia e Iran – e “neutralità” nelle dichiarazioni riguardanti l’Italia, con 130.000 visualizzazioni degli articoli riportanti le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni.

Pur temendo una *escalation* di una guerra definita “per procura” la posizione dell’Italia è stata subito chiarita dai governanti «L’Italia non è un Paese neutrale che sceglie di volta in volta con chi schierarsi tra Alleanza Atlantica e Russia. È un coerente alleato degli Stati Uniti» (PANTALEONI, «La Repubblica», 17 aprile 2018).

Guerra lampo e neutralità sono termini, anche quando inseriti in titoli di giornali odierni *Italia non neutrale, è alleata Usa – Sotto l’ombrello dell’alleanza atlantica, ma bisogna promuovere la pace*, che fanno parte del lessico della Grande Guerra. D’altronde nel 1914 l’Austria e la Germania pensavano di poter gestire una «breve guerra tesa a togliere di mezzo gli arroganti serbi» (LIBER, LEITEMPERGHER e KOZLOVIC, 2014, p. 15) e di mantenere localizzato il conflitto austro-serbo senza l’intromissione di altre potenze. Ma si passò rapidamente da una guerra locale a una mondiale, così quando il Kaiser Francesco Giuseppe in un telegramma del primo agosto del 1914 si dichiarò certo di poter contare sull’appoggio degli alleati e dei loro potenti eserciti, la risposta cordiale ed evasiva dell’Italia fece ricorso alla definizione «neutralità vigile ed armata» (IVI, p. 16).

Una dichiarazione che riporta alla mente l’articolo *Neutralità attiva ed operante*, che Antonio Gramsci pubblicherà in *Il Grido del Popolo* il 31 ottobre 1914, nella rubrica “La guerra e le opinioni dei socialisti”. Le sue sono riflessioni sollecitate da un altro articolo intitolato *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante. Nazioni e internazionale* pubblicato quindici giorni prima su «L’Avanti» il 18 ottobre 1914 e a firma di Benito Mussolini. Sarà questo il penultimo articolo che Mussolini scriverà prima di lasciare la direzione di «L’Avanti» e diventare interventista.

I due articoli si schierano contro la condizione di passività del Partito Socialista che non riusciva a costruire un’alleanza con le componenti neutraliste, ovvero la parte cattolica e quella liberale giolittiana.

Le parole di Gramsci rispecchiavano la cultura dell’epoca e il ruolo politico che l’azione interventista stava via via assumendo, facendo leva sull’irredentismo principalmente, ma anche ad opera di intellettuali come D’Annunzio o Marinetti, per cui un movimento, prima minoritario, si stava velocemente affermando come forza politica con leghe d’azione antitedesche e comitati patriottici. Dopo la guerra, nel 1919, Gramsci spiegherà approfonditamente le motivazioni e il ruolo del Paese:

L’Italia è entrata in guerra per la volontà pervicace di un pugno di facinorosi e di avventurieri. Ma costoro non sono stati che l’espressione vivente di una situazione storica generale. L’Italia era attanagliata dalla necessità capitalistica europea: la sua vita era una vita di riflesso, in economia e in politica. I partiti politici non nascevano

da condizioni inerenti alla struttura dell'apparato di produzione industriale e agricola della nazione. I partiti politici nascevano piuttosto dalla necessità di sistemare la posizione dell'Italia nell'internazionale capitalista, e la loro azione era rivolta a costringere l'apparato nazionale di produzione nella forma imposta dagli imperialismi economici stranieri. Da queste condizioni morbose di vita economico-politica è stata determinata la fortuna del pugno di facinorosi e di avventurieri che precipitò l'Italia in guerra (GRAMSCI, 1960, p. 327).

Lo *slogan* del Partito Socialista, racchiuso nell'espressione 'né aderire né sabotare', fu ruscato dal trentino Cesare Battisti, che come altri protagonisti del suo tempo percorreva l'Italia per convincere i suoi compatrioti che «l'ora di Trento era suonata» e che il socialismo non poteva ignorare le radici nazionali e le ragioni dell'appartenenza. D'altronde, come evidenziato da molti studiosi, Cesare Battisti segna il passaggio «fra due tappe dello stesso cammino: tra il primo risorgimento, opera di una élite di intellettuali che cercavano prima di tutto la libertà politica e la indipendenza nazionale e il secondo risorgimento nel quale correnti sempre più vaste di popolo lavoratore hanno cercato e cercato nella libertà soprattutto la redenzione dalla schiavitù economica» (GALANTE GARRONE, 1996, p. XLVI). È, dunque, la figura principale che può ricomporre le due epoche «riassume il passato e prepara l'avvenire: pensiero ed azione; eroismo di combattente e umanità di pensatore; nazione e internazionalismo; patria e socialismo; risorgimento e resistenza» (IBIDEM).

Allo stesso modo sia Gramsci sia Mussolini consideravano la guerra la tragica soglia da dover oltrepassare. Con la differenza che Gramsci sperava che la guerra, segnando il momento critico della società borghese, potesse gettare le premesse per attivare la volontà politica dei movimenti rivoluzionari: «Non perché esso riuscirà a rovesciare lo Stato capitalistico (abbiamo dimostrato che la conquista dello Stato da parte dei proletari avverrà solo quando gli operai e i contadini avranno creato un sistema di istituzioni statali capaci di sostituire le istituzioni dello Stato democratico-parlamentare), ma perché inizierà un periodo di profondi rivolgimenti nella struttura economica attuale» (GRAMSCI, 1960, p. 123).

Cesare Battisti non potrà constatare quanto la storia in effetti darà ragione all'intellettuale sardo con la rivoluzione russa del 1917 e il conseguente biennio rosso (1919-1920) che attraverserà anche la società italiana: «Le forze politiche organizzate, che dominavano e imprimevano una forma alla società italiana, hanno subito un processo di disintegrazione totale, hanno perduto ogni contatto gerarchico con le masse. E le masse sono entrate in movimento. Premute, tiranneggiate, sfruttate, affamate dalla implacabile macchina dello Stato borghese, le masse hanno acquistato un senso e una direzione» (IBIDEM).

Antonio Gramsci e Benito Mussolini scriveranno articoli fondamentali per la società italiana dell'epoca, paradossale se si pensa che più tardi rappresentarono la sinistra radicale e la destra radicale, ma i loro scritti e le loro

azioni permetteranno di comprendere ideologie indispensabili per la matrice interventista: «I socialisti non devono sostituire ordine ad ordine. Devono instaurare l'ordine in sé» (GRAMSCI, 1980).

Dal carteggio tra Cesare Battisti e la moglie Ernesta Bittanti emerge l'interventista democratico, irredento e socialista (CALI, 1984), ma anche il doloroso sentimento dei socialisti posti di fronte all'immane catastrofe della guerra, per cui Battisti in sostanza «è figlio della sua terra. Il suo patriottismo non è soltanto un impulso sentimentale, è l'adesione ad un principio, al principio di nazionalità, in quanto premessa e conseguenza della concezione democratica dello Stato» (VALSECCHI, 1979, p. 280).

Per Gramsci la guerra e la politica sono indissolubilmente legate e lo dimostrerà nei suoi articoli giornalistici pre-carcerari e poi successivamente nelle pagine dei *Quaderni del carcere* (1926-1935) attraverso le categorie del cadornismo, del cosmopolitismo della economia, la differenza tra guerra di posizione e di movimento, oggi per procura, oppure affrontando il tema della crisi della Nazione e del nazionalismo delle politiche; per Gramsci non era più possibile «parlare di nazionale senza il territoriale» (GRAMSCI, 1975), e il conseguente passaggio da irredentismo a nazionalismo diverrà fondamentale nel suo pensiero. Non a caso nelle pagine dei suoi *Quaderni*<sup>2</sup> troviamo molti rimandi a Enrico Corradini e a Alfredo Rocco, dove si evince un atteggiamento politico complesso che Gramsci sintetizza così: «Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità, ecco la più essenziale qualità del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale» (IBIDEM, pp. 33-34.)

### *L'indifferenza, l'egemonia e la consapevolezza*

«Odio gli indifferenti» affermava Gramsci in «La Città Futura», dichiarazione che difficilmente fa pensare ad un intellettuale neutrale. La rivista, numero unico di quattro pagine, pubblicata l'11 febbraio del 1917, è infatti dedicata ai giovani considerati «i veliti leggeri e animosi dell'armata proletaria che muove all'assalto della vecchia città infracidita e traballante per far sorgere dalle sue rovine la propria città». (GRAMSCI, 1917, p.4).

Gramsci si riferisce agli effetti sociali ed economici dell'esperienza bellica, considerata un'opportunità per rovesciare i poteri costituiti e per far ribellare

<sup>2</sup> Per i *Quaderni del carcere* di Gramsci si è fatto riferimento all'edizione dell'Istituto Gramsci, pubblicata dall'Einaudi nel 1975 per la cura di Valentino Gerratana. L'edizione riproduce la complessa ed elaborata stratificazione della scrittura di Gramsci dall'8 febbraio 1929 alla fine dell'agosto del 1935, definendo «testi A» i testi di prima stesura (caratterizzati dalla stampa in un corpo minore), «testi B» quelli di unica stesura e «testi C» quelli risultanti da una copiatura o una rielaborazione di Gramsci dei «testi A».

il popolo, una sorta di catalizzatore per la classe operaia e contadina. Di fatto si pensava che se non ci fosse stato modo di attuare una rivoluzione interna, sarebbe stato necessario un fattore esterno: la guerra appunto, la vera scintilla.

Non ci sono diretti riferimenti a Cesare Battisti negli scritti gramsciani, ma quello che emerge dall'analisi storica e sociale delle implicazioni della Grande Guerra intrapresa da Gramsci è l'affinità dei criteri metodologici adottati dall'indagine geografica in merito non solo alla politica, ma anche al ruolo della filosofia e dell'economia, ai caratteri e all'efficacia dei processi evolutivi del sistema urbano, alle cento città di Cattaneo e alle trasformazioni del sistema produttivo italiano. Non a caso nella sua biblioteca carceraria Gramsci annovera tre autobiografie: Trotskij, Ford e Gandhi. Esse corrispondono ai tre temi fondamentali della ricerca gramsciana: la politica, l'economia e la filosofia attiva, per cui «nel mondo moderno, l'educazione tecnica, implicitamente legata al lavoro industriale anche più primitivo (manovale), forma la base del nuovo intellettuale: è su questa base che bisogna lavorare per sviluppare il nuovo intellettualismo. Questa è stata la linea dell'Ordine Nuovo» (GRAMSCI, 1975, p. 1551).

Nelle valli alpine di Battisti l'internazionalismo, le autonomie e le questioni nazionali non erano certamente argomenti accademici, ma problemi reali che dovevano affrontare il binomio terra/potere consacrato al principio ereditario dello Stato degli Asburgo. Il Trentino asservito al Tirolo era una dura palestra per i socialisti, dato che «il sonno di popoli senza storia» (CALI, 1979, p. XXV), oggi si potrebbe aggiungere senza geografia, aveva permesso all'Impero Austro-Ungarico una vita così lunga. Tuttavia era chiaro che proprio in questi popoli si era destata la coscienza nazionale e con essa era sorto 'fremente' lo spirito irredentista. Battisti, dunque, si può considerare l'esponente avanzato di un moderno modo di essere e pensare. È fondamentale infatti sottolineare come la familiarità con il metodo scientifico, in particolare quello geografico, abbia contribuito a dare a Battisti una piena consapevolezza dei problemi del suo tempo.

In comune con Battisti e Gramsci, la geografia ha dunque la non neutralità, soprattutto perché non sono neutrali gli usi e le forme d'organizzazione umana del territorio. E gli elementi direttivi di tutto ciò li ritroviamo proprio nei *Quaderni* dove la scrittura gramsciana, seppur frammentata e articolata filologicamente, ripercorre le tappe e le condizioni materiali di vita delle classi operaie e contadine:

abitazione, alimentazione, alcoolismo, pratiche igieniche, abbigliamento, movimento demografico, mortalità, natalità, mortalità infantile, nuzialità, nascite illegittime, inurbamento, [frequenza dei] reati di sangue e altri reati non economici, litigiosità giudiziaria per questioni di proprietà [ipoteche, subaste per imposte non pagate, movimento della proprietà terriera, inventario agricolo, costruzioni di case rurali], reati di carattere economico, frodi, furti, falsi ecc., inurbamento di donne per servizi domestici [emigrazione, popolazione passiva familiare]. Orientamento della psicologia popolare nei problemi della religione e della politica, frequenza scolastica

dei fanciulli, analfabetismo delle reclute e delle donne» (IVI, p. 70-72).

Gramsci nei *Quaderni* raramente parla di irredentismo e sporadicamente fa riferimento a Guglielmo Oberdan, non accennando mai alla figura di Cesare Battisti, eppure sono evidenti i temi geopolitici ed economici o l'interesse culturale per gli aspetti demografici e insediativi che li accomuna. Certamente e con le dovute differenze, entrambi vivono il passaggio ad una nuova epoca e sentono la responsabilità del ruolo del geografo per Battisti e dell'intellettuale nel senso gramsciano del termine: «Ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare gente sobria, paziente, che non disperdi dinanzi ai peggiori orrori e non si esalti a ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà (IVI, p. 75).

È un ruolo, che in queste pagine può solo emergere lievemente, perché necessita di un'analisi attenta della complessità della società e, in particolare sulla linea di Gramsci, anche delle ambiguità e dei paradossi della Grande Guerra che hanno conseguenze sulla società: dalla psicologia delle masse militari in trincea alla polemica degli imboscato, dalla pressione coercitiva per le necessità di guerra e crisi dei costumi nel dopoguerra, dall'irredentismo alla guerra come frattura storica. Temi ed elementi direttivi della «ricerca» di Battisti e di Gramsci per connettere e confrontare il passato e il presente da un'ideale filo rosso, ma anche per offrire riflessioni se non in certi casi potenziali soluzioni perché

Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di trust dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da essi prodotte (GRAMSCI, 1987, p. 117).

Gramsci a differenza di molti intellettuali è consapevole che si debba distinguere fra «società civile e società politica (secondo cui) la cultura opererebbe nell'ambito della società civile, e l'influenza di idee, istituzioni e singole persone dipenderebbe non dal dominio, ma da ciò che Gramsci chiama "consenso". Allora, in ogni società non totalitaria, alcune forme culturali saranno preponderanti rispetto ad altre, alcune concezioni saranno più seguite, si realizzerà cioè lo spontaneo prevalere di determinati sistemi di idee che Gramsci chiama egemonia» (SAID, 1998, p. 16). Pensare oggi alla Grande Guerra in termini gramsciani e geograficamente parlando, significa «non rassegnarsi, resistere, tenere aperta la contraddizione tra passato e presente» (BARATTA, 2000, p. 13), ma significa anche ricominciare dalla contraddizione culturale che la Grande Guerra incarna.

Tutto ciò induce a ripartire dalla considerazione gramsciana riguardante il

rapporto tra cultura e potere politico, a sua volta ripresa e analizzata dai *Subaltern Studies*, che l'esercizio dell'egemonia è caratterizzato dalla combinazione della forza e del consenso che «si equilibrano variamente senza che la forza soverchi di troppo il consenso anzi cercando di ottenere che la forza appaia appoggiata al consenso della maggioranza» (GRAMSCI, 1975, p. 1638). L'egemonia per Gramsci è, infatti, l'espressione di «consenso e direzione, mai solo di dominio» (RAGAZZINI, 1976, p. 4) basata sostanzialmente sulla capacità di ottenere – diremo oggi – la partecipazione ad un preciso progetto culturale e politico. Rispetto alla sua funzione, l'egemonia non mira soltanto alla formazione di una volontà collettiva, ma a creare un nuovo apparato statale «con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati» (GRAMSCI, 1975, p. 1765) e trasforma la società. Un dominio culturale di una classe, che deve essere in grado di imporre ad altri gruppi, attraverso pratiche quotidiane e credenze condivise, i propri punti di vista fino a giungere alla creazione di un complesso sistema di controllo, dove gli intellettuali esplicano un ruolo di mediatori e «la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati» (IVI, p. 1578). Siamo di fronte a categorie ormai consolidate nei *Post Colonial Studies* che ruotano attorno a temi quali coscienza e cultura politica e che ai tempi di Gramsci riconducevano al ruolo dei contadini e degli operai, al rapporto Meridione e Settentrione, al binomio città e campagna, alla lotta di classe e al folklore come espressione della concezione del mondo delle classi subalterne «che subiscono sempre l'iniziativa dei gruppi dominanti, anche quando insorgono» (IBIDEM) e diventano vittime dei giullari della guerra democratica.

Per comprendere i paradigmi della nuova società Gramsci si affida ad un metodo che sembra affine a quello geografico per cui ogni argomento è un problema che deve essere studiato e impostato in maniera adeguata per individuare le possibili soluzioni. Di fatto, Gramsci e Battisti riconoscono alla geografia, in quanto scienza di sintesi, la capacità di sviluppare una continua ricerca e di poter formare menti consapevoli, poiché lo sviluppo di ogni personalità comporta l'acquisizione di alcune «forme sociali» che rientrano in un «modello sociale-culturale, di una certa epoca storica» (IVI, p. 876).

Epoca che ha ben in considerazione il ruolo della Geografia, non come la nostra, che ha messo da parte il sapere geografico, banalizzandolo e quasi annullando le competenze dei geografi nel sistema formativo e lavorativo del nostro Paese. Pur se la contemporaneità ha creato una crescente domanda di informazione geografica, difficilmente oggi si riconosce la capacità di interconnettere e di spiegare le relazioni e dunque il ruolo irrinunciabile della disciplina geografica nella comprensione della complessità e nel superamento della frammentazione dei saperi. Si sta dimenticando il valore morale che è

strettamente legato alle prospettive progettuali di un percorso di formazione dei cittadini partecipativi e attivi, in sostanza pensanti.

In questo senso si dovrebbero recuperare le parole gramsciane che anticipano ancora una volta i tempi, sovrapponendo culture globali e locali: «è preferibile «pensare» senza averne consapevolezza, cioè

“partecipare” a una concezione del mondo “imposta” meccanicamente dall’ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente (e che può essere il proprio villaggio o la provincia, può avere origine nella parrocchia e nell’”attività intellettuale” del curato o del vecchione patriarcale la cui “saggezza” detta legge, nella donnetta che ha ereditato la sapienza dalle streghe o nel piccolo intellettuale inacidito nella propria stupidaggine e impotenza a operare) o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi, in connessione con tale lavoro del proprio cervello, scegliere la propria sfera di attività, partecipare attivamente alla produzione della storia del mondo, essere guida di se stessi e non già accettare passivamente e supinamente dall’esterno l’impronta alla propria personalità? (GRAMSCI, 1975, pp. 1375-76).

Antonio Gramsci ribadisce, dunque, la necessità di essere protagonisti del proprio tempo e «violentemente attirare l’attenzione nel presente così come è, se si vuole trasformarlo». Soltanto uscendo dal «guscio culturale», indagando i processi storici, politici, economici e geografici, attraverso un criterio dettato dalla «volontà intelligente», dalla «operosità intelligente», dalla «ricchezza inventiva», dalle «iniziative concrete», l’uomo modifica la realtà esistente, modificando il mondo «di cui egli è il centro di annodamento» (IVI, p. 1345).

Ritornare sugli studi e sul ruolo dei geografi e degli intellettuali nella Grande Guerra è ancora una volta un’opportunità per ribadire che la geografia non è solo una scienza che serve a fare la guerra (ROSSI, 2016), ma in un mondo globalizzato, sempre più coinvolto nel Terzo Spazio, è la via per ri-scoprire i luoghi, per spostare lo sguardo, per assumere differenti punti di vista, per leggere e interpretare la realtà in modo consapevole e di conseguenza per agire in maniera responsabile e per superare una condizione «arretrata» e riuscire a partecipare attivamente e consapevolmente alla produzione del mondo.

## BIBLIOGRAFIA

- GIORGIO BARATTA, *Le rose e i Quaderni*, Roma, Gamberetti, 2000.
- VINCENZO CALÌ (a cura di), *Addio mio caro Trentino, Cesare Battisti- Ernesta Bittanti Carteggio (Luglio 1914- Maggio 1915)*, Trento, Temi, 1984.
- ELENA DAI PRÀ (a cura di), *Cesare Battisti geografo e cartografo di frontiera*, Roma, CISGE, 2018.
- ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Scritti politici e sociali*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.
- ANTONIO GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, in «Il Grido del Popolo» (31 ottobre 1914).
- ANTONIO GRAMSCI, *Sotto la Mole 1916-1929*, Torino, Einaudi, 1960.
- ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere, IV Voll.*, Torino, Einaudi, 1975.
- ANTONIO GRAMSCI, *Cronache Torinesi 1913-1917*, Torino, Einaudi, 1980.
- ANTONIO GRAMSCI, *La Città futura 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982.
- ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1987.
- TULLIO LIBER, UGO LEITEMPERGHER, ANDREA KOZLOVIC, *1914-1918*, Vicenza, Gino Rossato Editore, 2014.
- CARLA MASETTI (a cura di), *Per un Atlante della Grande Guerra*, Roma, Labgeo Caraci, 2018.
- BENITO MUSSOLINI, *Neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante. Nazioni e internazionale*, in «L'Avanti» (18 ottobre 1914).
- CRISTINA PANTALEONI, *Siria, Gentiloni: L'Italia non è neutrale, siamo da sempre alleati degli Stati Uniti*, in «La Repubblica» (17 aprile 2018), <https://video.repubblica.it/politica/siria-gentiloni--l-italia-non-e-neutrale-siamo-da-sempre-alleati-degli-stati-uniti/302519/303153>.
- DARIO RAGAZZINI, *Società industriale e formazione umana: nel pensiero di Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- MASSIMO ROSSI, *La geografia serve a fare la guerra? Riflessioni intorno a una mostra*, Treviso, Antiga Edizioni, 2016.
- EDWARD WADIE SAID, *Cultura e imperialismo*, Roma, Gamberetti, 1998.
- FRANCO VALSECCHI, *Battisti, Socialismo e Questione nazionale. Bilancio e prospettive storiografiche*, in Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti nel centenario della nascita, Trento, La Nuova Italia, 1979, pp. 279-280.
- MARIO VIANELLI, GIOVANNI CENACCHI, *Teatri di guerra sulle Dolomiti*, Milano, Oscar Mondadori, 2012.

IRREDENTISMO E NEUTRALITÀ: I RIFLESSI DELLA GEOGRAFIA ATTIVA ED OPERANTE DELLA GRANDE GUERRA – Dall'inizio delle Celebrazioni della Grande Guerra molti saggi hanno suggerito ricerche e analisi comparative fra l'odierna società e la *Belle Époque*, che vide lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Sono state annotate diverse somiglianze che interessano svariati campi delle relazioni internazionali: il vissuto quotidiano dei combattenti, la loro sensibilità psicologica, le loro microstorie narrate in lettere e diari sono ormai al centro di un mosaico orribile e affascinante allo stesso tempo. Ne deriva un ritratto tuttora inedito e sorprendente che solleva questioni storiche, geografiche e sociali, ma soprattutto di assetti geopolitici, di scacchiera mondiale, di irredentismo, di alleanze, neutralità e guerre lampo. L'obiettivo del contributo è dunque riflettere sul complesso quadro offerto dalle contraddizioni della Grande Guerra e comprendere il ruolo del sapere geografico, attraverso categorie gramsciane, posizioni di irredentisti e di interventisti.

*Parole chiave:* Neutralità, Egemonia, Gramsci, Studi Subalterni

IRREDENTISM AND NEUTRALITY: THE EFFECTS OF THE ACTIVE AND OPERATIVE GEOGRAPHY OF THE GREAT WAR – Since the beginning of the Great War celebrations, many papers have suggested comparative research and analysis between today's society and the *Belle Époque*, which has witnessed the outbreak of the First World War. Several similarities that affect various fields of international relations have been noted: the daily experience of the fighters, their psychological sensitivity, their micro-stories narrated in letters and daily records are now at the center of a horrible and fascinating mosaic at the same time. The result is still an unprecedented and surprising sketch that raises historical, geographical and social issues, but above all geopolitical structures, world chess, irredentism, alliances, neutrality and lightning wars. Therefore, the aim of this paper is to reflect on the complex framework offered by the contradictions of the Great War and to understand the role of geographical knowledge through Gramsci's categories, positions of irredentists and interventionists.

*Keywords:* Neutrality, Hegemony, Gramsci, Subaltern Studies

